re dell'architettura «organica». Poichè a Mendrisio, e nei vecchi borghi facevano la migliore architettura organica, i nostri vecchi.

Questo prezioso quartiere di Mendrisio è delimitato, come un quartiere urbano, ancora con molta esattezza, benchè qualche sfobbratura abbia soltanto verso Piazza del Ponte: lo difende la montagna, e verso nord ha il suo ingresso, commovente e pieno di vetusto sapore, nell'antica porta del borgo. di cui è restato l'arco che si appoggia alla chiesuola della Madonna delle Grazie, sicuro così una delle più belle pitture murali antiche del Ticino ha la sua sede nella lunetta dell'altare: un affresco giottesco del principio del quattrocento. Dietro l'arco, la silenziosa patetica piazzetta di San Giovanni e poi, al centro di questo vecchio Mendrisio, la chiesa di Santa Maria, con la cupoletta graziosa e rustica insieme, ma quanto elegante all'interno, della cappella di San Carlo.

Il palazzo Pollini

Un monumento elevato tra quelli che lo Stato protegge è a Mendrisio il palazzo Pollini, la cui facciata principale dà sulla piazzetta di corso Bello. Vasto edificio che consta di un corpo principale e di parecchie ali, di cui la più vasta costeggia la strada.

Molto trascurato, il palazzo settecentesco, di cui è ignoto l'architetto, che dovette essere illustre, trascurato, in qualche parte quasi lasciato cadere in rovina, eppure la sua dignità e bellezza s'impone, come la nobiltà e prestanza di un bell'individuo dal vestito sciupato, non si distrugge, ma se mai fa sorgere il desiderio di vederla restituita alla sua pienezza.

Del palazzo Pollini è cosa deliziosa il tranquillo cortile interno con due lati ampiamente porticati. Un cancello dal cortile reca nell'orto sovrastante; su un pilastro a un lato del cancello una scultura in pietra aggiunge grazia all'ambiente; rappresenta un delfino cavalcato da un salido bambocciо. Nell'interno del palazzo esistono ancora affreschi per lo più a soggetto mitologico, come quello che può essere denominato del tritone.

Le inferriate ai balconcini, di cui il palazzo è ricco, sono in ferro battuto, di disegno elegantissimo; esse sono tra le più belle del nostro Cantone, per la finezza e la ricchezza del motivo ornamentale.

Ma forse ciò che più piace del palazzo Pollini è proprio la facciata sulla piazzetta, una piazzetta così ben definita dall'ala del palazzo dove è al bar Corso. Quando saranno tolte le impalcature dell'edificio della banca dello Stato che si sta costruendo di fronte alla facciata del Palazzo Pollini si vedrà ancora meglio quanta solennità e gusto e sapore, e raffinatezza nel palazzo Pollini. Non solo per i due bei portali il cui elegante arco è dovuto a quelle antiche maestranze che erano associazioni quasi di artisti, non solo per le inferriate dei balconcini, ma soprattutto per una disposizione delle aperture e un proporzionamento degli spazi che è quasi un segreto dei grandi architetti del passato. Le finestre più grandi del primo piano e poi le piccole in alto danno non tanto la sensazione di più alto, quanto di più grande, di più solenne. Nei confronti della frontaggiante facciata della banca, la facciata Pollini, benchè meno alta, sembrerà più vasta: più alta in senso metafisico.

PIO ORTELLI

I. DOMENICA D'AVVENTO: per l'Università Cattolica

Come ogni anno, il denaro raccolto nelle chiese la prima Domenica dell'Avvento, il 27 novembre 1955, viene destinato alla Università di Friborgo.

E' appena il caso di rilevare la importanza di un centro cattolico di studi superiori per i cattolici svizzeri e ticinesi.

I ticinesi soprattutto trovano all'Alma Mater Friburgensis un ateneo che garantisce una solida preparazione professionale della gioventù studiosa, che offre l'occasione di formare e consolidare forti coscienze di cristiani, che crea la futura classe dirigente ispirata all'esempio del Divino Maestro.

A nessuno sfugge l'assoluta necessità di mantenere in vita una Università ad un tempo civetica e cattolica.

Donde l'impegno d'onore per ogni buon cattolico di contribuire, nel limite delle sue forze, al successo della colletta e al miglioramento della graduatoria del nostro Cantone che purtroppo figura ancora all'ultimo posto.

Avv. MARIO SOLDINI
Consigliere di Stato

Trattoria di paese

Non potrò dimenticare le povere trattorie in preda alle strade che da Siena mennano in Maremma. Sono quasi tutte sparite. Avevano nomi poetici e quasi infantili: si chiamavano «l'osteriaccia», «l'osteria delle tre lune», «l'osteria del gallo rosso», «l'osteria brucista». Di quest'ultima non resta che una macia di pietre. La conosco bene e mi ci sono fermato parecchie volte, sopra la curva delle Potetine. Ne so anche la storia, una storia macabra e ripugnante. Si tratta di parecchi anni fa e gare inverosimile.

Il casamento grigio, toppato d'edera doveva essere l'avenao d'un castello, giacchè i castelli di Toscana, compreso quello di Sapia, nei pressi di Monteriggioni, furono sovente ornati. diroccati e manomessi passarono in possesso di feroci ribaldi.

In codesta solitudine dove il sole appare prima dell'ora e dove accoppato all'improvviso uno, per quanti urli schiamazzi o invorki l'anime del Purgatorio non è sentito che dai cignali, l'oste, un omaccione dall'andatura di brigante, scannava gli avventori più grassi, non esclusi i frati di cera; ci faceva di bravo bistecche che dava si diceva ai più magri. Può darsi che non sia nemmeno vero. E' certo però ch'egli buttava ai maiali carne di cristiano. Non se ne vedeva di bestioni pateafi come i suoi. Arrivchiva con tal mezzo ignominioso e brutale. Ma che è che non è, una notte di settembre, quando si scatenano le libecciate che scosciano i cassegni e fanno nascere i funghi, «l'osteriaccia» saltò in fiamme. Non ci rimase che lo scheletro dei muri. Vendetta mascommana: pari e patta.

Tipi di avventurieri, di cacciatori di frodo. di manitengoli, erano spesso i proprietari delle trattorie bocherecce, discoste dai paesi. Sapevano quello che succedeva nel loro territorio e in tutta la provincia: ma facevano gli gnorri. Andavano d'accordo con i carabinieri e coi forasciti, coi guardia e coi fattori, coi miscredenti e col piovano. Eredi dei vecchi postiglioni, i loro casamenti avevano un vasto cortile di mattoni spinati e consunti e stalle come aie, con le lettiere colme di foraggio. Tappe prestabilite per la nuta delle bestie e per l'alloggio. Le diligenze dalla copertura di tela equitavano a formarcisi e d'inverno, nella cucina, davanti a un gran fuoco di legno, gli ospiti ritrovavano il colore e il calore.

La mattina, i cavalli scalcivano legati alle campanelle e i vetturini andavano o venivano con le striglie o i mastelli dell'acqua. I passeggeri davano una sbirciatina al cielo per rassicurarsi che non venisse giù il diluvio o la neve non li costringesse a tapparsi in qualche seccatoio. Rimettevano i rinvoli nella diligenza. Ripartivano pigiati come sardine, coi piedi ciondoloni fuori delle stanghe, infagottati fin sulla punta del naso. Poteva che andassero al paese dei balocchi, tra canti e risate. Alla salita dovevano scendere: talvolta il vento li rovesciava all'indietro ed essi lavoravan di spalle e tiravan di naso come biacchi. Alle discese si attaccavano alla martinicca e le stridio delle ruote levava di sentimento. Arrivavano quando arrivavano a destinazione, a volte impolverati e con pesci da friggersi in padella e lazzecherati fin sulla punta dei capelli.

In quei tempi a noi tanto vicini e pur tanto remoti, anche la Toscana aveva meno case e meno paesi e muoversi da un posto all'altro appariva un'avventura.

E queste eran le locande storiche che si vantavano d'avere albergato contesse romantiche, principi e imperatori. Ma le piccole trattorie, giovevecce e ospitali, contrassegnate da una frasca o da un pampino di vite, faceva piacere incontrarle come una benedizione, nei giorni di canicola, sul bianco incotto delle strade. Cassette zeppoloni di passeri e di pulcini in bottiglie, una lastra di marmo, due bicchieri scannellati e verdoni, un fiasco di vino della veste slanzata e in vetrina un prosciutto impennato e una forma di cacio pecorino, col pizzico. In un cantuccio, rasente al muro, dentro la cesta, un bambino appisolato con un cucciolo dai morbidi orecchi lanosi.

Bestemmiatori e bevitori proverbiali i barrocciai ci bazzicavano a tutte l'ore del giorno: coi calzoni a bracala, la frusta al collo, il berretto alla sgerra, tracannavano un «grondino» e ripartivano schioccando la sferza sulla groppa dei muli.

Lo spaccapietre, il cantoniere, il pronaccia ci andavano a fare lo spuntino e quattro chiacchiere insieme. L'ostessa diveniva un'etichetta: si diceva «da Rosina», «da Fulvia», da «Peppaccino» e tutti intendevano una certa qualità di vino. Facevano codeste popolane che badavano all'onore e alla clientela, a chi ce l'aveva più gagliardo. E con la scusa della passeggiata domenicale ci venivano anche dalla città. Uomini in maniche di camicia, all'ombra della pergola centellinavano di quel brusco che metteva il ruzzo e la parlantina. Ed essi ridevano come gli dèi dell'Olimpo: dietro l'abitato, i giovanotti giocavano a bocce. A notte alta, uno strimpellio di chitarra accompagnava uno stornello e moriva nel chiaro di luna.

Nei primi del secolo scorso, quando l'Appennino apparteneva ancora al dominio pontificio, rimase infamata la trattoria del Busisi, nei pressi di San Sepolcro, in località le Ville. Il fatto avvenne press'a poco così.

Un certo Benedetti. giovane di ricca famiglia di Mercatello, sempre da quelle parti, studiava a Parigi e ci aveva a Mercatello uno zio frate pieno di quattrini. Forse per carpirgli l'eredità o per qualche altro motivo, tornò di Francia, andò a trovarlo e lo scannò a bruciapelo. La polizia pontificia sguinzagliò henchi e diramò circolari promettendo una mancia da invogliar chiunque a consegnarle nelle mani l'omicida.

Il Benedetti, che s'era buttato alla marchia, pensava, con l'aiuto di un fratello che gli aveva fatto tagliare la barba nerissima e indossare un cappuccio da pescoci, di giungere a Livorno e d'imbarcarsi. Giunsero invece alle Ville che calava il sole, con un ronzino che pareva quello di Don Chisciotte, strolingutti dalla sete. Entrano dal Busisi che adocava la preda.

«Voi siete matti — fa il Busisi ai due malcapitati — a scalare lo Scopetone di notte. E' pieno di ladri; vi portano via anche la camicia di caldosso. Restate qui: un boccon di cena e un letto c'è per tutti e due».

Russavano quando, per ordine del potestà di Anghiari, la polizia pontificia li acciuffò caldi caldi sotto le coperte. Quei soldati del Papa fecero, si dice in Toscana, la fatica di Broccolo. Ma da quella notte nè carrozze. nè barrocci, nè calessi, nè pedani, nessuno si fermò più alla trattoria del Busisi, il quale battè il tacco e ancora si aspettano alle Ville notizie di lui.

Ohimè! le fosche e leggendarie osterie sono oggi ridotte a porcarecce e le povere trattorie dei pergolati mostrano ai passanti distributori di benzina.

Tuttavia resistono in corti paesini in cima a un greppo, in borgatine di Maremma scure e fuori di mano dove la geute non sembra ancora accorgersi del precipitoso progredire, ma abbarbicata alla terra che si sfalda sotto lo zoccolo del somaro, consuma i giorni nei castagneti monotoni, all'ombra dei roveri neri e tetitorni da cui scorge la curva del mare, coltra un pezzo di sodo, pota le viti e accende carbonaie. La zappa, l'accetta, la vanga e il fucile sono gli ornesi che porta ad arnacollo. Tutto il suo mondo è lì, nel parsino grigio d'ispiro che odora di stalle, nelle pieghe turchine delle sue valli, nei pendii rossi di lupinella. Gente che seguita a discutere di cacciate al cignale, di cani, di tartufi, di tassi e di mastore nelle trattorie basse e affumicate, conosce i venti delle isole rabbiose, della Corsica e della Gorgona, il suono dei fiumi in piena, il tonfo dei tagliatori tra i sugheri e i cerri, l'passare dell'ascia, la pena del giumento che arranca sulle brecce, il tempo che i tordi e i colombi tornano al passo, il mutare della stagione dal tremito delle «brantalaie» dentro cui, lunga riga che imbianca il crinale del monte, migrano i piccoli greggi.

Gente che non prenderà mai la politica da qualunque parte provenga. La subisce come una malattia a capo basso e la radio se ne sta in uno spigolo di trattoria quasi sempre zitta: se parla è una forestiera. Da quando, sulle piazzole ciottolose, annunziò la guerra, poi la vittoria e infine la sconfitta, è divenuta una voce di cui non ci si può fidare. Questa gente sa che il pane costa fatica, sua dalle volpi, dal porco selvatico, dalle beccacce ha imparato che si può vivere in tante maniere. La sua indolenza non è che una leutezza dolce di sentirsi vivere al contatto indulgente della natura.

Si mangia senza rancori in codeste trattorie da quattro soldi; una cartata d'affettato e un litro di vino ci mettono di buon umore.

Locande dall'uscio stretto e dai muri decorati d'orribili barche e di gabbiani: e di là dai vetri, la libertà degli orizzonti.

Se hai la ventura di dormirci sentirai che la freschezza dei lenzuoli somiglia a quella del fieno asciutto e di notte. il vento suona il violino sulla chioma delle scopete. Comunque, sarà sempre il chiocciolo d'un merlo a svegliarti dal ramo di un pero selvatico nel rossore dell'alba.

IDILIO DELL'ERA

Voci ed echi

Perfettamente centrata, la prefazione critica che Ugo Fasolo premette alla raccolta di liriche *Voci e lamenti* di Idilio Dell'Era, pubblicata dall'*Editoriale «Kursaal»* di Firenze.

Paela, il Fasolo, della *luce di una inconsunta fanciullezza, di un cuore attento, serenamente semplice, di occhi sorridenti a una corona di cose candide e tenui...* C'è tutto Idilio Dell'Era.

Ma, altrettanto importante del tesuo e del modo di vedarlo, rivivertlo ed esprimerlo, ci sembra, nella lirica del nostro fedelissimo e caro collaboratore, una caratteristica essa pure rilevata dal critico veneziano: *non ambizioni accese, non tormentate aspirazioni nè paludamenti acquisiti dai modi altrui, hanno potuto sopraffare la sua voce spontanea...*

Ecco, il poeta senese ha, in un mondo di «seguaci» e di «imitatori» di «qualcuno», di «qualcosa», il grande merito di essere seguace solo di se stesso, e nemmeno imitatore; perchè anche sotto le — non infrequenti, dev'essere detto — ripetizioni, senti non la voglia di costruirsi una formula-simbolo nel mondo letterario, bensì il bisogno di dire alcune cose avvertite dal l'anima come fondamentali, con quel modo, quella voce, quel tono che natura ha donato. Senza pretese ad altro: e men che meno a noi critici che poi annoteremo il ritornare su sentieri già battuti.

Indubbiamente, Idilio Dell'Era non è stato indifferente all'atmosfera culturale di questi ultimi decenni; ma ciò che ne ha preso, l'ha assorbito, l'ha fatto subito suo sangue, senza quasi avvedersene. E già l'aver mantenuto, nelle sue composizioni il lieve filo della rima ad esse tanto essenziale, dimostra la spontaneità di quell'assorbimento che non ha distrutto nemmeno ciò che apparentemente era più esterno e più facile da eliminare, per non parere un «superato».

Appunto, Idilio Dell'Era, non è un «superato», perchè è sempre se stesso, tranquillamente convinto a se stesso; le vere, profonde ragioni che spingono l'uomo all'espressione poetica sono sempre, di loro natura, *attuali*, e solo eggiacciono alle leggi della cronologia quando chi scrive cerchi di rivestirle di forme non sentite, per un superficiale «aggiornamento» o un'egualmente superficiale «polemica» con i dati del momento.

Vicino alla mia sera | rossore d'agrifoglio, | quando nell'acqua imbruna | e l'aultro e la rama. | A un vetro era sospeso | il morire del giorno | e la cresciia bianca | dei piopi nella luna.

Un segno, minuscolo minuscolo, di volizione, in quei verbi trasferiti dal plurale al singolare, così come, altrove, in certa ricercatezza di lessico (*Nebbia che opachi i suoreti e accimi...*): ma non uccide o soffoca mai la verità del sentimento cantato.

All'odore di mela cotogna | la quiete che nell'anima spazia | altri autunni rauviva, gli sterpi | che bruciavano sulla vallura. | Chiudevo gli occhi la sera | respina sulle porte: | parevano migrati | con le rondini i desideri | e sui paesi vuoti | una tenera luna, la memoria | dei campi rendemmiati.

Una sensazione che si fa memoria per divenir commozione: in questo processo tanto frequente nel Dell'Era, non è forse, per gli uomini, la fonte più naturale del bisogno di poesia?

***

Superba impressa tipografico-editoriale, quella condotta a termine dalle *Edizioni della Flora*, di Milano. E ben comprensibile il fatto che ad essa siano state dedicate, nella Penisola, apposite musiee, come non è improbabile accada l'anno prossimo anche da noi in Svizzera.

In una grande ed elegantissima cartella, un pittore — *Andeto del Grosso* — e un poeta — *Enotrio Mastrolonardo* — hanno raccolto, ciascuno, otto proprie creazioni.

Otto xilografie il binese del Grosso; *La sagra di Meglio a Luino - Inondazione del porto - Figura - Canogli - Via al Calvario - Imbarcadero sul Lago Maggiore - Caffè Clerici - Zinnie.* Otto liriche, lo scrittore figlio del patriota e poeta triestino: *Compleanno - Alla giovinezza - Alla deriva - Mi brucia dentro il mare - Al punto di partenza - Come la nuova vita - Ritorno a Roma - La porta del Mistero.*

Ma prima ancora di guardare, di leggere, sei afferrato dalla ricchezza della cartella, dal pregio della stampa eseguita dalla Tipografia Artigiana di Luino.

Riavverti il piacere dell'opera tecnicamente accurata, della carta solida, spessa, bella da sentir sotto le dita. Non è, un tale piacere, essenziale per la creazione artistica, dico però un rispetto della parola scritta, un bisogno di metterle attorno anche esterni segni d'amore, che già ti dispongano ad accoglierla con animo attento e ansioso.

Nitida parola, quella del Mastrolonardo. Anche il grido assume un ritmo classire, immagini di altissima compostezza:

O tempo, che hai tu fatto | della mia giovinezza? | Un paese di statue | dove i giorni hanno il volto | dei miei morti. | E ora la memoria sarà la tua tomba fiorita, o giovinezza!

Qua e là, brevi lasenti di forse eccessiva corposità espressionistica:

Va alla deriva la mia vita | gonfia di ricordi simile | al cadavere di un annegato. | Il mio sole è colato a picco | nell'alto mare del tempo | e la giovinezza è affondata | d'improvviso col grido | demenee del naufrago.

Tutto dolente di questo naufragio degli anni giovanili, la poesia del Mastrolonardo: ma raramente il grido si fa imprecazione.

Sempre di nuovo, il poeta sa evitare il rischio di porsi fuor del cerchio dell'armoniosa melanconia, entro il quale la sua espressione trova le sue linfe più autentiche e vitali.

In «Compleanno», la vediamo capace di riassobire persino i lontani impulsi dell'esperienza lirica futuristica:

Stasera le stelle hanno acceso | nel cielo i miei anni come lumiarie | e mortaretti sono questi scoppi | che allargano l'ombra sul mare. | La mia storia è sospesa sugli spazi | come quelle luci lontane | che entrano negli occhi | dove danzano fuochi d'altri mondi. | La mia vita, stasera, è un'agonia d'ombre | ...

Poesia che, del sentimento dell'uomo, sa impregnare il mondo, perchè fermenti e viva e diventi coro. «Ritorno a Roma»:

Rinasci nella notte | come la luna nuova | ma quanto ho dovuto attendere, | Roma, che un vento mi riportasse | dalla fredda nebbia del Nord | sulle tue strade antiche, nei giardini | dove grida azzurro il pavone.

Corico di dramma, questo ritorno nella Città, assoluta e pur lì, reale, concreta, con quel grido del pavone rinchiuso nei suoi giardini.

Dramma anche storico: i giovani dell'Italia del Nord hanno sofferto — silenziosamente, coloro che non hanno voluto cercare i facili «no» della politica — il dilemma tra un ritorno a vita regionale, particolaristica, e l'aggancio ad una Capitale impeciata nel giuoco degl'intrallazzi, delle «raccomandazioni» e delle «bustarelle».

Ritornare ad una Roma sgombra di ex-borsaneriati e di cinematografari, di fuchi e di doppiogiochisti, può essere una riconquista della giovinezza. Enotrio Mastrolonardo, alla morte degli anni, accende la luce di questa resurrezione d'età perduta, purificata nel dolore.

E Andeto del Grosso, alle liriche della più vera e tremenda delle nostalgie, quella, appunto, della giovinezza, intercala le sue tavole, interpretazione del mondo e dell'uomo con segni sempre nuovi, a volte aspri e irruenti (*«Via al Calvario»*), a volte placati e profondi (*«Imbarcadero sul Lago Maggiore»*), ridandoci la vità e la sua atmosfera con una costruzione di segmenti (*«Caffè Clericis»*) ó l'estivo rigoglio di fiori (*«Zinnie»*), in un vortice di curve. Semplice e potente.

Giudicheremo buona ventura culturale, se la *Cartella* dei due validi artisti sarà esposta anche in Svizzera.

ARSO

Libri ricevuti

Abbiamo ricevuto e recensiremo in una delle prossime Pagine Letterarie:

dalla *S.E.I., Società Editrice Internazionale* di Torino: *Tra renne e Lapponi* di Elio d'Aurora;

dall'*Editore Cappelli*, di Bologna, *E' puvo, sempre puvo*, di Maria Coffaro - *La sosta del decennio*, di Amedeo Tosti - *Prigioni nuscovite*, di Armando Odenigo;

dal *Centro di Studi italiani in Svizzera* di Zurigo, *L'Italie nell'età del Risorgimento* (Bacchelli, Calgari, Confalonieri, Coppola, Marioni, Penna, Reale, Saponaro, Spallicci, Ungaretti, Valsecchi, con introduzione di Arnaldo Bascone).

RADIO E TELEVISIONE

MERCOLEDI' 23 NOVEMBRE

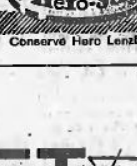
R. S. I. — Ore 11: Selezione di un'operetta; 11,50: Canzonette; 13,10: Bollettino economico e finanziario; 16,30: Il mercoledì dei ragazzi; 17: Beethoven; 17,50: Cronache di vite giuridica; 18,30: Orizzonti ticinesi; 19,40: Giardino delle melodie; 20,30: Pensione Brambilla; 21: La Muse in vacanza; 21,50: I concerti a 5 op. IX di Albinoni; 22,35: Capriccio notturno.

TELEVISIONE ITALIANA. — Ore 17,30: La TV dei ragazzi: «Visitiamo la Grecia»; «Zolfarino e Megò Saponero, fiaba di Luciano Folgore. Burattini all'italiana di Maria Perego, realizzazione di Vittorio Brignole; 18,30: «Formato ridotto, presentazione del «Film d'amatore» premiati a Montecatini; 20,30: Telegiornale. Indi: «Semaforo», programma di intervista; 20,55: «Mezzanotte e quindici stanze n. 9», film di A. M. Rabenalt (per adulti); 22,10: «La avventure della scienza»; 22,40: Replica del Telegiornale.

L'OLIO ASTRA viene estratto in Svizzera da frutti scelitissimi e sempre freschi. Allo stato assolutamente puro vien messo direttamente in bottiglie, chiuse ermeticamente e avvolte nell'imballeggio di protezione rosso. Così l'olio dorato resta fresco dalla prima all'ultima goccia.

Filippo & Dr. Felice Solari
LUGANO, Via G. Nizzola 2 - Tel. 2 70 91 - 2 70 92
Agenzio generole dello:
WINTERTHUR
Infortuni - Responsabilità civile - Casco - Cauzioni - Vita
Rendite
Popolare con sveglia salvadanaio

Quanto il lardo per i cornetti...
tanto è Hero-Sugo per la pasta o il riso.* Questa salsa cucinata è fatta secondo una ricetta napoletana, con pomidoro, carne finemente tritata, erbe aromatiche ed olio d'oliva della miglior qualità.
* *Ottimo anche per stacciata di patate, gnocchi di semolino e di granoturco.*

Hero Sugo
Squisito... e costa poco!
Scatola ½ (4 porzioni) solo 95 cent.


Conserve Hero Lenzburg

Così bionda... Così dolce...
E così perfetta!
régie
YASET FILTRE
turque
YASET Filtre
1.30